

## *Diritti dei popoli: la Lega e il Tribunale Permanente*

La Dichiarazione universale dei diritti dei popoli ha appena compiuto dieci anni. Il Tribunale permanente dei popoli, la Fondazione e la Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli – i tre figli legittimi di quel singolare e straordinario atto normativo – sono così giunti ad un importante momento di verifica delle proprie motivazioni, del proprio funzionamento, delle prospettive per il futuro. Il Tribunale, in particolare, deve rispondere oggi come dieci anni fa ad un interrogativo radicale, che ne mette in discussione il fondamento e la legittimità: cosa significa, a che serve, come può darsi una istituzione così anomala, un tribunale “privato”, privo di investiture formali ed incapace di assicurare l’effettività delle proprie decisioni, che pure ha la presunzione di giudicare governi, organismi internazionali, imputati “eccellenti” della politica, della finanza internazionale, delle forze armate di tanti paesi. Anche la Carta di Algeri autorizzava le medesime perplessità: la pretesa di affiancarsi alle risoluzioni delle Nazioni Unite ed alle “carte dei diritti” delle organizzazioni regionali (in Europa, in America, più tardi in Africa), come momento di codificazione di un diritto *in fieri*, era certamente arbitraria, né l’indiscutibile prestigio delle personalità che l’avevano redatta – su proposta e sollecitazione di Lelio Basso – era sufficiente a fugare ogni dubbio.

Oggi paradossalmente è però più facile darsi una ragione di queste singolari iniziative, ed è proprio l’allarmante degrado delle regole e delle istituzioni del diritto internazionale a fornirci una chiave di lettura. Partiamo dal Tribunale permanente dei popoli. La penultima sua sessione, nell’ottobre 1984, ha avuto per oggetto l’aggressione statunitense al Nicaragua e, per singolare coincidenza, si è svolta quasi in coincidenza con l’udienza preliminare della Corte internazionale dell’Aja dedicata alla medesima questione (ed in particolare al minamento dei porti nicaraguensi). Il procedimento dinnanzi ai giudici dell’Aja ha poi proseguito il suo cammino, ed è approdato ad una sentenza di condanna. Nulla è però cambiato nella condotta degli Stati Uniti, che anzi hanno formalmente negato la competenza della Corte, respingendone il verdetto. Qual è dunque la differenza, in termini di effettività, tra la sentenza dell’Aja e quella di Bruxelles (dove si era riunito il Tribunale dei popoli)? La giustizia “ufficiale” si mostra impotente come quella “privata”; i due tribunali non hanno polizie cui affidare l’esecuzione delle sentenze, e nell’uno e nell’altro caso la forza della decisione giudiziaria risiede nell’impatto che riesce ad avere

\* Borsista della Fondazione Internazionale per il Diritto e la Liberazione dei Popoli; Ricercatore al Centro per la Riforma dello Stato, Roma.

nell'opinione pubblica internazionale, nei paesi terzi e – in particolar modo – all'interno degli stessi Stati Uniti.

Un altro esempio ancora. Si è concluso da pochi mesi, tra mille polemiche, il processo di Buenos Aires ai generali argentini colpevoli della tragedia dei “desaparecidos”, e di migliaia di assassini, torture, arresti arbitrari. Nonostante tutto è stato un processo importante e coraggioso, ma è stato possibile solo “dopo”, quando la dittatura era già caduta, quando la democrazia – seppure fragile – era tornata in Argentina. Ma quando i crimini erano in corso, quando nelle caserme e nei campi di concentramento migliaia di cittadini (argentini e stranieri) soffrivano torture inumane, cosa ha potuto fare la comunità internazionale per dare effettività e coerenza ai propri principi, alle dichiarazioni universali, alle carte dei diritti, sottoscritte solennemente dalla stessa Argentina? Nulla, nulla di nulla. Il governo “legittimo” di Buenos Aires, cioè i generali torturatori, siede al palazzo di vetro, i suoi inviati incontravano gli altri governi, stipulavano accordi, intrattenevano relazioni diplomatiche. Solo i “privati” del Tribunale dei popoli, ripercorrendo il cammino del secondo tribunale Russell, indicarono all'opinione pubblica internazionale la responsabilità degli autori di quei crimini e sollecitarono la comunità internazionale, gli stati, le istituzioni, ad una prova di coerenza, affinché intervenissero a reclamare il rispetto delle norme imperative del diritto vigente.

Ecco dunque il senso del Tribunale: coscienza critica, specchio impietoso delle contraddizioni della comunità internazionale. Un Tribunale che può fare affidamento solo sull'autorevolezza dei propri componenti e sulla serietà delle procedure; una corte di giustizia che può solo proclamare il diritto, sottolineare le violazioni, indicare le responsabilità.

Oggi il Tribunale permanente dei popoli deve misurarsi con nuove sfide ed affrontare terreni inesplorati. Finora, nelle dodici sessioni che ha svolto, ha esaminato casi concreti, drammi terribili ma circoscritti: ha potuto provare l'antigiuridicità dell'invasione dell'Afghanistan o i crimini della giunta militare del Guatemala. Ma come è possibile, con lo stesso rigore politico e giuridico, affrontare drammi “trasversali” come la desertificazione del Sahel o l'indebitamento dei paesi del Terzo Mondo? Con quale metro, con quali norme, con quali criteri giudicare i responsabili della minaccia nucleare che grava sul pianeta o delle catastrofi ambientali già in atto? Eppure tra i diritti dei popoli rientra certamente anche il diritto al futuro, il diritto ad un ambiente vivibile, il diritto a conservare per le generazioni che seguiranno il patrimonio di sapere e di cultura accumulato dall'umanità lungo i secoli. Dalle procedure – come, quando e chi giudicherà i responsabili di violazioni del diritto internazionale vigente – il pendolo si sposta di nuovo sui diritti: come codificare i nuovi diritti, come indicarne la titolarità, come costruire una strumentazione adeguata per la loro effettività.

A questo serve, accanto al Tribunale, la Fondazione internazionale per il diritto e la liberazione dei popoli, un centro di studio e di elaborazione interdisciplinare e – soprattutto – interculturale, che cerca di riannodare la “cultura dei diritti” dell'Europa e del nord America (dai “principi dell'89” alla Carta di San Francisco) con le nuove culture, con i percorsi di liberazione dei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina.

Il terzo figlio, la Lega, ha un animo più militante, è un'organizzazione di iniziativa politica, di lotta, di sensibilizzazione attiva. È un'ONG riconosciuta, con “status consultivo” alle Nazioni Unite, ma con un'ambizione speciale, un compito probabilmente un po' presuntuoso. Non si accontenta di portare a Ginevra il suo contributo di conoscenze sui gravi problemi all'attenzione delle istanze dell'Onu, né di lanciare campagne di solidarietà o di denuncia (dal Sudafrica all'Irlanda del nord). Si propone piuttosto di sollevare il problema dei nuovi soggetti del diritto internazionale, di promuovere una più articolata soggettività in un ordinamento che oscilla rigidamente tra gli stati e gli individui. Torniamo agli esempi. Se è ovvio, o quasi, che il governo di Pretoria non può legittimamente rappresentare i neri del Sudafrica, né il governo israeliano parlare a nome dei palestinesi dei territori occupati, cosa dire dei paesi formalmente indipendenti, magari da lungo

tempo, ma in cui ogni autodeterminazione è negata da tirannie sanguinarie, spesso eterodirette? Cosa dire del Cile di Pinochet o della Turchia dei militari? Quale soggettività ha il popolo cileno nell'ordinamento internazionale? Possibile che solo gli assassini di Allende possano rappresentarlo?

È una antica *querelle*, che però oggi acquista nuovo spessore perché anche i popoli del "nord" industrializzato e democratico sollecitano nuovi interrogativi. Se il potere nucleare stritola gli stati-nazione e ridicolizza confini, istituzioni, procedure democratiche, solenni principi di sovranità, come potrà un popolo ritrovare la propria voce, riconquistare dignità e spazio nella comunità internazionale? Ecco che torna ad affacciarsi il problema di nuovi soggetti collettivi, non necessariamente coincidenti con gli stati. E poi, se solo la forma stato dà voce e dignità, come negare alle minoranze etnico-linguistiche presenti anche in molti paesi europei il diritto all'indipendenza nazionale? I baschi, per veder riconosciuta la propria identità di popolo, hanno solo la strada obbligata (e chissà quanto tormentata) della "guerra di indipendenza", o si può pensare ad un ordinamento internazionale meno schematico, meno rigido, più aperto alla pluralità dei popoli ed alla complessità culturale?

In un momento in cui troppi sintomi indicano il prevalere delle logiche di potenza sulla ricerca del diritto, dei rapporti di forza sulla composizione pacifica delle controversie internazionali, rilanciare questi problemi può apparire ingenuo e intempestivo. La convinzione che anima i "tre figli" della Carta di Algeri è che, al contrario, se non si cercano risposte a queste "nuove frontiere" del diritto e della liberazione, la spirale dell'arroganza e della guerra non potrà essere spezzata. ■

## **Decimo Anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli Atene, 7-11 novembre 1986**

### *Documento finale e appello*

Mentre i popoli della terra s'interrogano, con crescente inquietudine, sul destino dell'umanità, ci siamo incontrati ad Atene, a nome di quanti si unirono nella proclamazione, ad Algeri, il 4 luglio 1976, della Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli, per approfondire insieme le ragioni di tale inquietudine e operare per fare strada alla speranza.

La Dichiarazione di Algeri ha proclamato una verità elementare, fortemente innestata nella coscienza della nostra epoca: che tutti i popoli hanno pari diritto all'esistenza, alla libertà, alla propria storia, e che questo diritto è essenziale perché uomini e donne possano godere della stessa dignità, nelle diversità che caratterizzano la condizione umana.

Molte cose sono cambiate dal 4 luglio 1976:

— la spinta di emancipazione umana che nutriva la vittoria di tante lotte di liberazione, è stata messa a dura prova o si è logorata scontrandosi con meccanismi di dominio e di guerra iscritti nella costituzione materiale dell'ordine internazionale;

— il nuovo ideale di giustizia che sembra profilarsi nei rapporti tra le nazioni e nelle loro strutture interne è stato oscurato dalla logica di questi meccanismi;

— né le generose aspirazioni espresse nelle risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, né la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, né i Patti sui diritti civili e politici e i diritti economici sociali e culturali, né la Carta dei diritti e doveri economici degli Stati, hanno condotto alla definizione di un nuovo ordine politico ed economico internazionale ma anzi sono stati contraddetti, in modo spesso brutale, dal progressivo prevalere dei rapporti di forza eretti a principio e regola delle relazioni internazionali;

— le istituzioni sovranazionali si sono lasciate indebolire;

— l'interdizione del ricorso alla forza per la soluzione delle controversie internazionali, il divieto di aggressione e d'ingerenza negli affari interni di un altro paese sovrano, principi basilari del diritto internazionale, vengono ripetutamente violati e proprio dagli Stati più forti sui quali incombe

una responsabilità primaria per la salvaguardia di tale diritto: che si tratti dell'Afghanistan, di Grenada o del Nicaragua, il mondo sembra tornare a un'epoca nella quale la ragione del più forte costituiva la sola regola dei rapporti tra le nazioni. Questo modello contagia anche le altre nazioni, come dimostra il protrarsi insensato e senza uscita della guerra tra Iran e Irak;

— il diritto umanitario di guerra è sempre più ignorato nei conflitti armati; con il loro comportamento sono le stesse grandi potenze a dare incoraggiamento ed esempio alle violazioni di tale diritto.

Questo disprezzo delle regole fondamentali della convivenza internazionale viene esaltato e fatto assurgere alla dignità di un nuovo diritto che, in nome del realismo, stravolge acquisizioni e principi che sembravano consolidati. Accusando senza prove uno Stato di complicità in odiosi atti di terrorismo, una grande Potenza bombarda il territorio di questo Stato, come se il massacro di decine d'innocenti potesse restituire la vita alle vittime degli attentati, piuttosto che scatenare nuovi atti di violenza. Il diritto internazionale viene spinto a conformare principi e norme ai fatti compiuti, per quanto iniqui possano essere. E quando le regole del diritto riescono a sottrarsi a questa omologazione alla forza e ad esprimersi in una sentenza della Corte internazionale di giustizia, come è accaduto per l'aggressione al Nicaragua, gli Stati Uniti rifiutano il verdetto, disconoscono l'autorità del giudice e assestano così un nuovo colpo al sistema normativo.

— Il diritto dei popoli all'autodeterminazione, che almeno nei suoi elementi essenziali sembrava essere divenuto diritto cogente delle relazioni internazionali, è oggi contestato. Non soltanto la comunità internazionale si disinteressa delle lotte ancora in corso per il superamento di ciò che resta del sistema coloniale, ma quei popoli che sembravano aver ottenuto il riconoscimento delle proprie rivendicazioni vengono sacrificati alla politica di potenza: così la lotta del popolo palestinese, sotto legida dell'OLP, suo unico rappresentante, per la realizzazione di uno Stato indipendente, lotta che era stata riconosciuta dall'ONU e dalla Comunità Internazionale, oggi è sempre più spesso assimilata al terrorismo, mentre, a dispetto di ripetute risoluzioni delle Nazioni Unite, il dominio razzista continua ad imporsi brutalmente al popolo del Sud-Africa, una potenza straniera continua ad occupare una parte del territorio di Cipro, e il popolo sahwari e il popolo eritreo sono obbligati a difendere con le armi il loro diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza. D'altronde, il mondo sembra dimenticare la lotta eroica del popolo di Timor-Est e la condizione tragica del popolo curdo;

— il nuovo ordine economico internazionale non è stato instaurato. Il modello di sviluppo dei paesi del Nord, non ha portato con sé il decollo dei paesi non industrializzati. Al contrario, la crisi economica, continuamente invocata al Nord per attentare alle condizioni di vita dei settori meno favoriti della popolazione dei paesi industrializzati, ha provocato in realtà un trasferimento ulteriore di risorse dal Sud verso il Nord del mondo. La stessa crescita economica che si è registrata in certi paesi, non si è tradotta in un miglioramento delle condizioni di vita della maggioranza della popolazione ma spesso ha comportato la distruzione della vita comunitaria tradizionale, senza che venisse sostituito da nuovi rapporti sociali, con conseguente degradazione della condizione umana dei popoli. Si sono aggravati gli squilibri tra Nord e Sud, mentre i Paesi del Sud sono così indebitati, che la sopravvivenza stessa d'interesse collettività è gravemente in pericolo; la fame, in vaste aree del mondo è sempre più divenuta un flagello che, sommandosi all'analfabetismo, alle malattie endemiche e alla mortalità infantile, priva centinaia di milioni di esseri umani della stessa possibilità di utilizzazione del patrimonio genetico con cui sono venuti al mondo;

— il sistema ecologico è sempre più minacciato, non soltanto nel Sud, ma nel cuore stesso delle civiltà dominanti; la sovranità nazionale, ritenuta privilegio delle grandi potenze, si è rivelata barriera illusoria dinanzi a una catastrofe come quella di Chernobyl;

— infine, questo insieme di processi devastanti si riassume e si esprime ad un livello più profondo e nello stesso tempo emblematico, nel fatto che nel mondo sono state accumulate riserve di armamenti nucleari più che sufficienti a distruggere più volte l'intero pianeta, mentre i conflitti che contrappongono l'Est e l'Ovest spingono i paesi più ricchi ad insistere in una concezione aberrante della sicurezza fondata sulla paura reciproca e su di un equilibrio ricercato in una assurda supremazia di morte; una ricerca che culmina nel tentativo di militarizzare lo spazio, nel folle disegno di tenere sotto controllo gli enormi problemi che l'umanità si trova dinanzi unificando i meccanismi di dominio sulla terra e concentrandoli in una sfera di armi orbitanti nel cielo.

Questi processi non sono riusciti a bandire ogni felicità sulla terra, ma ne hanno reso la conquista sempre più difficile, e hanno fatto sì che troppo spesso essa sia considerata come un privilegio e venga perseguita come un raro destino individuale, piuttosto che come una condizione di vita fiorente per la collettività intera.

Per quanto si risalga nel tempo, si constata che mai nella storia delle società umane, l'angoscia dell'avvenire è stata così profonda, e mai ha così meritato di esserlo, come in questo scorcio del

XX secolo. Ma è nella gravità ed universalità dei pericoli che si possono scoprire le ragioni della speranza. Anche se, come sempre accade di fronte a dei pericoli comuni, sono i più poveri ad essere più immediatamente colpiti e minacciati, tutti i popoli del mondo devono scoprire le vie di una solidarietà nuova, altrettanto universale quanto lo sono i mali di cui essi sono pur inegualmente vittime e le inquietudini che hanno in comune.

Le minacce sempre più concrete che pesano su tutta l'umanità e il profondo degradarsi della condizione umana, non generano solo la inquietudine e l'angoscia; esse aumentano in pari tempo la consapevolezza, scuotono le coscienze e attivano le forze che possono sostenere i processi capaci di spezzare il corso cieco dei meccanismi di dominio e distruzione.

Nel corso di questi dieci anni, al Sud come al Nord è manifestamente cresciuta la volontà dei popoli di non subire la storia e di non essere ridotti a semplice ingranaggio di un meccanismo che li trascende, di non vivere la propria vita come interamente regolata da un cieco determinismo, in virtù del quale il destino di ciascuno e di tutti è irrimediabilmente tributario dell'oggettività dei processi economici, tecnici e diplomatici.

*Questa così estesa volontà di padroneggiare il proprio destino è un dato altrettanto inedito nella storia dell'umanità quanto i gravi rischi che minacciano la società.* Essa si oppone all'apparente oggettività dei processi politico-economici, suscita nuove lotte, crea nuove solidarietà, non si fa vincere dalla rassegnazione. Nuovi soggetti di lotta emergono accanto o in luogo di quelli di ieri, nuove aggregazioni si formano, si fa strada l'idea che è necessario cambiare radicalmente l'ordine del mondo, rifondare su basi nuove i rapporti tra gli uomini. Proprio l'estrema drammaticità della situazione libera energie nuove che affermano l'utopia di un mondo diverso come la sola prospettiva realistica.

L'America Latina si libera dal giogo di dittature i cui apparati repressivi sembravano invincibili. Tredici anni di spietata repressione non sono riusciti a spezzare la capacità del popolo cileno di costruire un grande tessuto di solidarietà e di resistenza contro il tiranno. Il Nicaragua resiste eroicamente alle aggressioni del suo potente vicino. La resistenza del popolo afgano sembra far tentennare l'Unione Sovietica. Il Fronte di liberazione del Salvador reclama a giusto titolo l'apertura di negoziati col presidente Duarte. Autorità morali, religiose, scientifiche, condannano in forme sempre più aperte e perentorie la corsa agli armamenti e la guerra nucleare; gli scienziati denunciano la minacciosa irrazionalità dell'Iniziativa per la Difesa Strategica.

I popoli del Nord divengono coscienti della fragilità delle proprie condizioni di vita. Essi avvertono la minaccia che il crescente disordine mondiale e la logica di dominio e di guerra che lo alimenta e lo sanziona, costituiscono per loro stessi e per i popoli del Sud. Le masse cominciano a superare la barriera che divide il Nord e il Sud. Nelle grandi mobilitazioni per la pace e contro la nuclearizzazione dell'Europa si affaccia, anche se ancora timidamente, la consapevolezza che la stessa logica che porta all'installazione dei missili è quella che è all'origine della fame e del sottosviluppo.

Comportamenti che sembravano fino a ieri irrealistici, come il rifiuto di rimborsare i debiti esteri divenuti un onore insopportabile per i popoli, vengono proclamati ed argomentati nelle assise internazionali. Questa pressione investe i governi e gli Stati. Governi del Nord come del Sud, prendono iniziative per combattere la logica di dominio e di guerra.

Il fatto stesso che l'ipotesi di una abolizione totale delle armi nucleari, fino a ieri inconcepibile, sia divenuta oggi materia di negoziati tra i governi, e che l'iniziativa sia stata presa da una delle due potenze maggiormente responsabili della militarizzazione, indica che la forza può essere signoreggiata dalla ragione, e che se i popoli lo reclamano è possibile uscire non solo dalla corsa agli armamenti ma anche dal sistema di guerra in quanto tale; nello stesso contesto deve essere vista la lotta contro l'Iniziativa per la Difesa Strategica, che altro non è se non il sistema di guerra proteso alla sua perfezione; è dunque illusorio respingere le armi spaziali senza la volontà di uscire da tale sistema. Occorre infatti opporsi a quanti vogliono militarizzare lo spazio non solo come ad artefici di nuove armi, ma come a fautori di un perfezionamento del sistema di guerra in vista di assicurarsi un dominio mondiale.

Pertanto, nel momento stesso in cui lo spirito di guerra che domina il mondo raggiunge il proprio apice, emerge più chiaramente il dilemma di fronte a cui si trovano gli uomini e le donne del mondo intero: o il superamento definitivo, senza riserve e clausole di salvaguardia, del sistema attuale, e la sua sostituzione con un sistema di reciproca cooperazione di tutti i popoli per far fronte ai gravi problemi comuni a tutta l'umanità; ovvero la corsa verso la catastrofe, accettando la militarizzazione dello spazio con tutte le sue conseguenze, la morte per fame, il sottosviluppo, la distruzione dell'ambiente ecologico, la moltiplicazione dei conflitti, la guerra di tutti contro tutti.

Persuasi come siamo che la scelta non dipende da circostanze incontrollabili ma dal comportamento degli esseri umani, la cui grande maggioranza è oppressa dall'attuale sistema di dominio,

abbiamo voluto approfondire l'analisi dei processi e delle lotte che, al Sud come al Nord, nonostante contraddizioni, incertezze e difficoltà, tendono a liberare dalla violenza e dal dominio i rapporti tra gli uomini.

Pur nella loro diversità, tali lotte comportano un'esigenza ed una consapevolezza comuni: la necessità di sperimentare liberamente le difficili strade di una convivenza armoniosa, affrancata dai rapporti di dominio; il riconoscimento del fatto che non esiste un modello universale, e che la diversità che caratterizza la condizione umana esige che ciascuna collettività trovi nelle proprie specifiche caratteristiche i termini e le condizioni della propria liberazione e dell'armonia da stabilire con gli altri popoli, in uno sforzo di solidarietà di fronte alle sfide comuni cui la nostra epoca deve rispondere per garantire la sopravvivenza dell'umanità.

Nella esplicitazione di tale esigenza e nella diffusione di tale consapevolezza, la lotta per un nuovo ordine può trovare le forze delle quali ha bisogno.

Questo obiettivo comune può divenire il cemento di unificazione di lotte che sembrano separate le une dalle altre:

— lotte di liberazione, soprattutto nel Sud del mondo, alle quali riaffermiamo il nostro sostegno e la nostra solidarietà, rifiutando l'assimilazione al terrorismo che di esse si tenta da parte dell'ideologia dei paesi dominanti. Le lotte di liberazione si battono contro un sistema, sanzionato dalla violenza, che ha fatto del terrore il fondamento ultimo dell'equilibrio nelle relazioni internazionali attraverso la teoria della deterrenza. Esse saranno perciò tanto più convincenti nella misura in cui si separeranno dalla cultura dominante del terrore, riducendo al minimo il proprio ricorso alla violenza. La praticabilità di questa scelta richiede una profonda modificazione degli atteggiamenti dei movimenti democratici, nel senso di un sostegno concreto alle mille forme di lotta e di resistenza non violente che si sviluppano nel mondo, e che sono troppo spesso ignorate o manipolate nell'informazione, e abbandonate a se stesse nella pratica politica. La mancanza di un tale sostegno, favorisce di fatto la permanenza e l'estensione della violenza e della militarizzazione;

— lotte per l'emancipazione, la giustizia sociale e l'espansione delle libertà nel Nord, le quali saranno tanto più incisive quanto più le masse lavoratrici dei Paesi industrializzati prenderanno coscienza della loro crescente integrazione nel sistema di dominio mondiale e nel modello di sviluppo che necessariamente lo accompagna, l'uno e l'altro incompatibili con lo sviluppo del resto del mondo. Solo la consapevolezza del rapporto funzionale esistente tra questo modello di sviluppo e il sistema di guerra, potrà trasformare in politica efficace l'aspirazione alla pace dei popoli del Nord, facendo loro comprendere che sono anch'essi vittime, spesso inconsapevoli, dell'oppressione. Ciò è particolarmente vero per i popoli dell'occidente, nelle cui storie e nelle cui tradizioni è radicata la difesa della soggettività umana, mentre il modello di sviluppo attualmente perseguito, che concepisce il consumo in funzione della produzione, facendo quest'ultima un fine in sé che assorbe tutti gli altri, conduce a un progressivo annullamento del soggetto nell'oggetto, alla reificazione della persona;

— lotte contro le innumerevoli forme di oppressione tribali, parentali, religiose, le quali trovano tutte in un rapporto di dominio di persone su persone, sanzionato dalla violenza, la propria radice.

La percezione di quest'orizzonte comune nel quale collocare le tensioni di liberazione che oggi percorrono il mondo, rispettandone e valorizzandone la specificità, può costituire la premessa di quella cultura universale della pace entro la quale ogni popolo possa esprimere il proprio progetto di futuro, cultura di cui l'umanità avverte oggi il bisogno e la cui elaborazione appare oggi possibile.

Alla luce di questa nuova visione della cultura, l'ideale di un pari diritto alla esistenza ed alla libertà per tutti i popoli del mondo che ispira la Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli, può ancora sostenere le lotte di quanti, nel mondo, si battono per la dignità umana.

Alla luce di questa analisi e delle prospettive che ne derivano, i partecipanti alla Conferenza internazionale che si è tenuta dal 7 all'11 novembre 1986 per celebrare il 10° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dei Popoli proclamata ad Algeri il 4 luglio 1976;

Riuniti ad Atene, simbolo della democrazia e della libertà;

Volendo promuovere una conoscenza più vera del mondo, la cui realtà è sistematicamente deformata o dissimulata dalle forze dominanti che controllano anche le reti di informazione, e prendere coscienza della forza collettiva che sarà in definitiva la forza della storia;

Confermando la loro fedeltà ai principi proclamati nel 1976;

*Fanno appello a tutti i popoli del mondo:*

— perché ripudino il sistema di dominio, di sfruttamento e di guerra e vadano incontro

senza paura alla realtà sconosciuta di un mondo finalmente libero dalle armi e dalla prevaricazione dei potenti;

— perché eliminino le implicazioni devastatrici che l'ordine economico attuale ha sulla vita degli esseri umani e sul loro ambiente;

— perché operino affinché il diritto di nutrirsi sia assicurato a tutti, ben sapendo che la fame e la malnutrizione hanno come loro cause specifiche il modello economico imposto dai Paesi industrializzati, le condizioni pretese dalle istituzioni finanziarie internazionali e il controllo crescente esercitato dalla industria agro-alimentare sulla produzione degli alimenti;

— perché mettano fine alla dipendenza nella quale il debito estero ha posto numerosi paesi d'Africa, d'America Latina e d'Asia, e alle conseguenze catastrofiche che un peso finanziario insopportabile comporta per la vita di centinaia di milioni di persone;

— perché smascherino la vera natura delle armi spaziali, che non rappresentano solo un'arma in più, ma il compimento e il perfezionamento del dominio tecnologico e del sistema di guerra;

— perché sostengano e realizzino le proposte tendenti all'eliminazione totale delle armi nucleari e delle altre armi di sterminio di massa, nonché a una contestuale, drastica riduzione degli armamenti convenzionali entro la fine di questo secolo;

— perché, superata l'attuale fase primitiva e violenta della società internazionale, comincino a costruire una società mondiale autentica di popoli liberati;

— perché riconoscano la legittimità delle lotte di liberazione di tutti i popoli i cui diritti fondamentali sono violati e ne sostengano i giusti obiettivi, e perché i movimenti di liberazione, consapevoli del rapporto che si crea tra la violenza degli oppressi, scelgano nella loro lotta le forme più atte ad aprire la strada ad un mondo futuro liberato dalla violenza;

— perché tutti i popoli e tutti gli esseri umani coscienti della loro inalienabile dignità, resistano ad ogni violazione dei diritti fondamentali degli uomini e dei popoli, ed istituiscano insieme una cultura di pace e di liberazione, che si arricchisca del linguaggio e della tradizione propri di ciascun popolo, chiamato, insieme a tutti gli altri, a formare una umanità unica e solidale. ■

